Il fatto accaduto a Fontona zona balneare dell'isola di Sal. Forse c'è stata anche violenza sessuale

Una delle vittime era residente da tempo a Capo Verde, l'altra era sull'isola per turismo

Capo Verde, massacrate due ragazze italiane

Le giovani, tra i 20 e i 30 anni, sono state uccise a colpi di pietra e poi seppellite. L'allarme dato da una terza ragazza, 17enne, sfuggita all'aggressione. Arrestata guida turistica capoverdiana

■ / Roma

«ERAVAMO TUTTE E TRE IN MACCHINA. Ci avevano detto che ci avrebbero portato a cena fuori, invece ci hanno portato in un bosco e lì hanno fatto quello che hanno fatto... ». Parla con un filo di voce a SkyTg24 la ragazza di 17 anni scampata al massacro a Fontona, zona balneare dell'Isola di Sal nell'arcipelago di Capo Verde in cui sono morte le sue due amiche. Le due avevano tra i 20 e i 30 anni, una residente da tempo sull'isola, l'altra lì per turismo. Cercava una vacanza ma ha trovato la morte. I due autori del delitto sono una guida capoverdiana (arrestata) e un ragazzo nigeriano (ricercato). Sono stati loro ad attirare le tre giovani italiane su un'auto ma l'invito a cena era solo una trappola. Dopo la probabile violenza sessuale, i due uomini hanno cominciato a colpire le ragazze con dei sassi. «Questa mattina, non so come, sono riuscita a rialzarmi nonostante le pietre che mi hanno tirato sulla testa - continua la giovane in collegamento telefonico - e a piedi sono rientrata nel villaggio. Lì mi hanno soccorso i miei amici che mi hanno portata all'ospedale». Immediata la denuncia e, anche se la ragazza parlava a fatica ed era in evidente stato di shock, grazie alle sue indicazioni la polizia locale è riuscita a risalire ai corpi delle due amiche che gli assassini avevano tentato di seppellire.

L'emittente di Capo Verde, che per prima ha dato la notizia del massacro, ha precisato che dei medici legali italiani si stanno preparando a partire per l'arcipelago. La Farnesina si è «immediatamente attivata» attraverso le autorità consolari dell'isola - che dipendono dall'ambasciata italiana a Dakar - e nella notte ha confermato la notizia: «due italiane sono state assassinate a Capo Verde ed una terza connazionale è attualmente ricoverata in ospedale» senza rivelare i nomi delle vittime né quello della 17enne sopravvissuta.

L'isola di Sal fa parte dell'arcipelago di Capo Verde, ex colonia portoghese che si trova nell'Atlantico al largo dell'Africa occidentale.

Foto di Spencer Platt/Getty Images/Handout/Reuters

WORLD PRESS PHOTO

È il dramma di Beirut la foto dell'anno

AMSTERDAM È stata scattata a Beirut l'immagine dell'anno 2006. Spencer Platt, fotografo americano dell'agenzia di stampa Getty Images, ha vinto il World Press Photo 2006 per una foto scattata per le strade della città libanese devastata dai bombardamenti. Lo scatto risale al 15 agosto scorso, il primo giorno di cessate il fuoco tra Israele e guerriglieri Hezbollah, mentre i primi sfollati cominciavano a ritornare in città. L'immagine mostra quattro ragazze su una fiammante spider in mezzo alle macerie delle case distrutte. Cinque anche i premiati italiani: Max Rossi, Lorenzo Cicconi Massi, Davide Monteleone, Paolo Pellegrin e Massimo Berruti. Creato nel 1995 dall' Unione dei fotoreporter olandesi che poi hanno voluto dare una dimensione internazionale al concorso, il World Press Foto ha premiato nel corso degli anni foto divenute una testimonianza del periodo in cui sono state scattate.

Iraq, i sunniti dettano le condizioni della tregua

Il leader del movimento: «Pronti a trattare se gli Usa si ritirano». Tra le richieste anche l'abrogazione della nuova costituzione

■ **di Robert Fisk** Beirut / Segue dalla prima

IL GRUPPO DI AL-JEELANI, chiamato anche «Brigate della rivoluzione del 1920», è l'ala militare dell'originaria organizzazione insurrezionale che iniziò a lanciare furiosi attacchi contro le forze americane subito dopo l'invasione del 2003. La dichiarazione è quindi di importanza potenzialmente considerevole anche se ovviamente rappresenta solamente le posizioni dei combattenti musulmani sunniti. Non si fa infatti alcun cenno alle milizie musulmane sciite. Le richieste comprendono l'abolizione per intero della costituzione irachena – quasi certamente perché questo documento assegna le aree ricche di petrolio dell'Iraq agli sciiti e ai curdi, ma non alla comunità sunnita minoritaria. Non di meno i sunniti rimangono i principali nemici di Washington nel conflitto iracheno.

«Crediamo in linea di principio nei colloqui e nei negoziati per superare la perdurante situazione di spargimento di sangue in Iraq», ha detto Al-Jeelani in una dichiarazione fatta avere all'Independent. «Qualora gli americani volessero negoziare il loro ritiro dal nostro paese consentendo al nostro popolo di vivere in pace, noi saremo pronti a trattare in presenza di specifiche condizioni e circostanze». Al-Jeelani propone alle Nazioni Unite, alla Lega Araba e alla Conferenza Islamica di organizzare i colloqui e di garantire la sicurezza dei partecipanti.

Ed ecco le condizioni indicate:

1) Liberazione dei 5.000 detenuti rinchiusi nelle prigioni irachene come «prova di buona volontà».

2) Riconoscimento «della legittimità» della resistenza e della legittimità del suo ruolo in quanto rappresentante della volontà del popolo iracheno».

3) Un calendario di tutti gli accordi garantito sul piano internazionale.

4) Lo svolgimento in pubblico dei negoziati.

5) La resistenza «deve essere rappresentata da un comitato comprendente i rappresentanti di tutte le brigate jihadiste».

6) Gli americani debbono essere rappresentati dal loro ambasciatore in Iraq e dal comandante in capo delle forze americane.

> In una dichiarazione fatta avere al giornalista inglese la disponibilità ad arrivare al cessate il fuoco

Non è difficile vedere per quali ragioni gli americani respingerebbero queste condizioni. Gli americani non vogliono avviare colloqui con uomini che hanno definito «terroristi» negli ultimi quattro anni. E quand'anche arrivassero a riconoscere che la «resistenza» rappresenta «la volontà del popolo iracheno», l'appoggio concesso al governo iracheno uscito dalle elezioni sarebbe stato inutile. Infatti il leader degli insorti chiede espressamente lo «scioglimento dell'attuale governo, l'annullamento delle illegittime elezioni e l'abrogazione della costituzione... ». Il leader degli insorti insiste anche sul fatto che tutti gli accordi precedentemente conclusi dalle autorità irachene o dalle forze americane debbono essere dichiarati nulli.

Ma ci sono altri punti da cui si evince che deve esserci stato un ampio dibattito in seno al movimento insurrezionale – con il probabile coinvolgimento del gruppo rivale, l'«Esercito islamico iracheno». Si chiede, ad esempio, lo scioglimento delle milizie e la messa al bando di tutte le organizzazioni di miliziani – una cosa che il governo degli Stati Uniti chiede da mesi al primo ministro iracheno Nouri al-Maliki di fare. Le condizioni prevedono anche la legalizzazione del vecchio esercito iracheno, un «impegno anglo-americano a ricostruire l'Iraq e a risarcire tutti i danni di guerra» – cosa che le potenze occupanti sostengono di tentare di fare da tempo – e l'integrazione dei «combattenti della resistenza» nel ricostituito esercito dell'Iraq.

Al-Jeelani ha definito i nuovi piani del presidente George W. Bush per contrastare gli insorti «una truffa politica» e ha aggiunto che «sul campo di battaglia non crediamo che gli americani siano in grado di fiaccare la capacità dei combattenti della resistenza di continuare la lotta per liberare l'Iraq dall'occupazione... gruppi della resistenza non stanno commettendo crimini che debbono essere perdonati dall'America, non siamo alla ricerca di un pretesto per porre fine alla nostra jihad... combattiamo per uno scopo divino e uno dei nostri diritti è la liberazione e l'indipendenza del suolo iracheno». Non ci saranno, dice il gruppo, negoziati con il governo di al-Maliki perché lo ritengono «complice dei massacri delle milizie irachene, organizzatore degli apparati di sicurezza e degli squadroni della morte». Comunque gli insorti fanno appello all'unità dell'Iraq e dicono che «non riconoscono le divisioni tra gli iracheni».

> Iniziarono così anche i contatti fra la Francia e Fln durante la guerra d'indipendenza algerina

Non è difficile prevedere la risposta americana a queste proposte. Ma i contatti dell'FLN con la Francia durante la guerra d'indipendenza algerina del 1954-62 iniziarono con una serie di richieste altrettanto inaccettabili divenute poi proposte reali che portarono al ritiro della Francia. Resta da chiarire, ovviamente, in che misura le dichiarazioni di Al-Jeelani rappresentano le posizioni collettive degli insorti sunniti. E, minacciosamente, non una parola su Al Qaeda.

© The Independent - Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Spianata delle Moschee, scontri israeliani-palestinesi: almeno trenta feriti

Poliziotti anti-sommossa rispondono con granate assordanti ai sassi lanciati da giovani manifestanti. Dopo l'accordo con Fatah i falchi di Hamas fuori dal governo Haniyeh 2

■ **di Umberto De Giovannangeli**

La lettura più acuta è quella offerta da Avi Issacharoff, esperto di questioni palestinesi del quotidiano israeliano Haaretz. Il nuovo governo Anp, rileva, «sarà guidato da un leader di Hamas, Ismail Haniyeh; peggio ancora non riconoscerà Israele e non intende rispettare le condizioni del Quartetto, come ha precisato un dirigente di Hamas». «Ma, nello stesso tempo, non sarà un governo di Hamas e - aggiunge - Hamas non avrà una maggioranza al suo interno, il ministro delle Finanze designato Salam Fayad è un beniamino di Washington, il ministro degli Esteri Ziad Abu Amr ha dato conferenze in molte università americane e non ha posizioni estremiste verso Israele». Anche il ministro degli Interni «sarà un indipendente (si fa il nome del generale Hammoudeh Jarwan, ndr.) e non un membro di Hamas». In queste condizioni, conclude l'editorialista di Haaretz, «per Israele e gli Usa sarà più difficile chiedere alla comunità internazionale di continuare a boicottare il governo palestinese».

Un governo dal «volto presentabile» ma da una politica tutta da decifrare. Le due «facce» del governo «Haniyeh 2». A salire sono personalità stimate nelle cancellerie europee e negli Usa - Fayyad, Abu Amr, la laica Hanan Ashrawi, l'ex capo della diplomazia palestinese Nabil Shaath); a scendere sono due esponenti dell'ala oltranzista di Hamas: Mahmud al Zahar (Esteri) e Said Siam (Interni). Fatah avrà un vicepremier vicario. Nove portafogli andranno a Hamas, sei al Fatah, sei ai partiti minori e agli indipendenti.

Davanti alle immagini diffuse da Al Jazira dalla Mecca della firma dell'accordo fra il rais Abu Mazen e il capo di Hamas Khaled Meshaal per fermare la guerra civile e formare un governo di unità nazionale una folla festante si è riversata l'altra notte per le strade di Gaza. La popolazione della Striscia, ferita da settimane di scontri fratricidi fra i miliziani dei due campi che da dicembre hanno fatto più di 100 morti e 500 feriti, ha voluto a ogni costo credere all'uscita del tunnel. Ma la strada verso una possibile «riconciliazione», e verso la fine della crisi innescata per la Palestina dalla vittoria di Hamas alle politiche di un anno fa, appare ancora piena di incognite. Incognite sul programma politico del nuovo governo, innanzitutto. Nell'accordo reso pubblico alla Mecca e nella lettera di reincarico a Haniyeh di Abu Mazen non c'è accenno a un riconoscimento di Israele. Il governo è invitato solo al «rispetto» degli accordi finora siglati dall'Olp, una formulazione accettata da Hamas da tempo, che Abu Mazen rifiutava esigendo un impegno dell'esecutivo a «conformarsi» agli accordi Olp con Israele, riconoscendo così implicitamente lo Stato ebraico. Fonti di Fatah spiegano che il presidente ha voluto fermare a ogni costo la deriva verso la guerra civile. Altre fonti, vicine all'uomo forte del Fatah a Gaza Mohamed Dahlan - di cui si parla come possibile vicepremier sebbene sia odiato da Hamas - hanno detto che re Abdullah di Arabia Saudita ha esercitato nelle ultime ore della trattativa forti pressioni sul rais perché accettasse questa formulazione, promettendo anche di premere su Usa e Ue per una revoca o almeno una attenuazione delle sanzioni internazionali.

A rendere ancor più incerto il futuro, c'è la «battaglia della Spianata». Forze della polizia israeliana in assetto antisommossa hanno fatto irruzione ieri nella Spianata delle Moschee a Gerusalemme per porre fine a una intensa sassaiola di dozzine di giovani palestinesi. Questi protestavano contro i lavori avviati dalle autorità israeliane a poche decine di metri dal muro di cinta della Spianata, terzo sito sacro del mondo islamico. I tumulti sono scoppiati dopo le preghiere musulmane di mezzogiorno nella Spianata malgrado l'imponente spiegamento di circa tremila agenti che la polizia aveva fatto affluire a Gerusalemme in previsione di disordini. In poco tempo gli agenti hanno preso controllo del sito, mentre dozzine di manifestanti si rifugiavano all'interno della Moschea di Al Aqsa, dove restavano intrappolati dopo la chiusura di tutte le vie d'uscita da parte della polizia. Sassi contro granate assordanti. Il bilancio degli scontri è di 15 poliziotti e 17 manifestanti feriti, nessuno dei quali in modo grave.